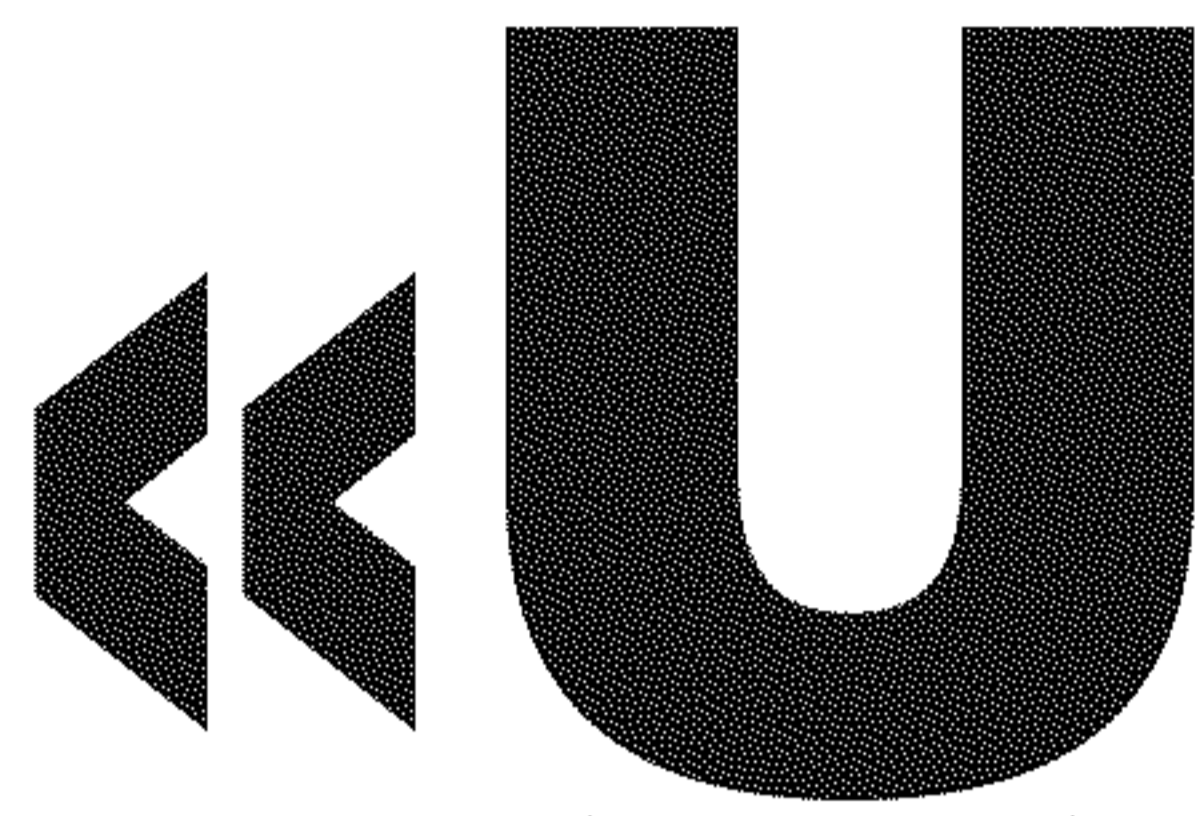


IL MINISTRO FABIO MUSSI risponde in chat ai lettori e al direttore Antonio Padellaro. Spiega perché non lo convince il progetto di Partito democratico: un'operazione «che porta più indietro e più a destra». Dunque «vado al Congresso per rimettere in discussione questo progetto, che non è ineluttabile»

«Rischiano di scomparire sinistra e socialismo»



n passo alla volta». Fabio Mussi, Il ministro dell'Università e della Ricerca «nient'affatto convinto» del nascente Partito Democratico, risponde alle domande dei lettori de *l'Unità.it*. Intervistato in videochat dal direttore Antonio Padellaro parla di Università, di ricerca, di meritocrazia, di tagli al business degli atenei. Ma soprattutto ribadisce il suo «no» al nuovo partito che cancella la parola «sinistra». Il futuro? «Un passo alla volta».

Ministro Mussi, il numero di messaggi che riguardano il Partito Democratico e i Ds è tale per cui non possiamo non parlarne. Vorrei riassumere un po' i contenuti: molti dicono «Non vi scindete». Il timore della scissione è una cosa che angoschia molto gli iscritti e militanti dei Ds. Vuole dire una parola chiara su questo punto?

«Io ho dedicato una vita alla sinistra italiana. Sono stato tra i più convinti e tra i più coraggiosi quando si è trattato di compiere delle svolte necessarie per il futuro della sinistra e necessarie per il nostro Paese. Ora non sono affatto convinto. Non posso immaginare che in questo Paese scompaiano persino dal lessico politico le parole «sinistra» e «socialismo». Credo che il partito democratico potrebbe portare a una dissoluzione della principale forza di sinistra dentro un contenitore che a me pare più un grande involucro elettorale che un nuovo partito con una tavola di valori condivisa, una chiara identità, una chiara collocazione internazionale. Io non parto con il piede della scissione. In questi anni ho fatto le mie battaglie ma quando si è trattato di trovare ponti non mi sono mai tirato indietro. Vado al Congresso perché lo voglio vincere, cioè voglio avere la forza sufficiente a fermare questo treno. Quello che sta succedendo nella fusione tra Ds e Margherita riguardo alla questione del Partito Socialista Europeo andrebbe risolta preliminarmente, prima di fare il primo passo perché poi ci si trova in un vicolo cieco. A me sem-

bra un'avventura che può portarci ad un guaio molto serio».

È chiaro che ci sarà un risultato al Congresso: ho l'impressione che se ciò che tu rappresenti riceverà un consenso superiore al 30%, è evidente che questo potrebbe creare una situazione politicamente nuova. Se ciò non avvenisse, ti troverai di fronte a una scelta.

«A quel punto la farò. Ora, siccome un cammino è fatto di un passo alla volta, il mio primo passo è avere i voti per poter rimettere in discussione questo progetto che non è ineluttabile. L'altra cosa che chiedo è la chiarezza: far credere ai dubbiosi e ai contrari che ci si scioglie ma non ci si scioglie, che si fa un altro partito ma i Ds restano, solo per confortarli. Alla fine si illuderanno gli scettici e i contrari e si deluderanno quelli che invece ci credono davvero. Non sono contrario all'alleanza elettorale, anzi vorrei tornare ad allargarla. L'Ulivo che mi piaceva è quello del '96, mi piace meno quello a cui siamo arrivati».

Una lettera però te la devo leggere: Gianfranco Tannino, Monaco di Baviera: «Vorrei invitare Mussi e tutto il Correntone a far parte del futuro Pd. Se vogliamo che il futuro Pd abbia una identità socialista, è importante che coloro che sentono questa identità, entrino in massa in questo nuovo partito. Un partito in cui credo fermamente, non potendo il nostro Paese

sopportare oltre la miriade di partitini, ostacolo oggettivo al buon funzionamento di qualsiasi governo». Questo è l'argomento che fa più presa: troppi partiti, come si fa ad andare avanti?

«Il problema della frammentazione del sistema politico è serio, ma l'idea che si fa il Partito Democratico per rafforzare la presenza di forze socialiste in Italia è paradossale. Evidentemente si vuole fare il Pd perché si vuole andare oltre la sinistra e il socialismo. Sono pronto a discutere, perché anch'io penso che occorra andare oltre la tradizione classica socialista europea. Ma penso che occorra andare oltre, a sinistra e verso culture più critiche. Mi pare che questa operazione porti invece più indietro e più a destra. L'idea che

basta che ci sia qualcuno di sinistra per trasformare questo partito non sta in piedi. Le identità collettive non dipendono dalle testimonianze perso-

nali, sono una cosa più complessa, e i partiti non nascono perché una lista ha preso in una Camera il 3% in più della somma delle altre due liste di riferimento in un'altra Camera. Un partito nasce perché ci sono state le leghe operaie, la rivoluzione francese e quella sovietica, la caduta del Muro di Berlino... non esistono nascite politologiche dei partiti».

C'è anche la questione di Vicenza che appassiona molto e fa molto arrabbiare. Come mai, ti chiede Mirko Gigliotti, quando si devono prendere decisioni che coinvolgono i territori non si ascolta la voce della gente? Parlo degli Inceneritori, della Tav e per finire della nuova base americana. Oppure Giuseppe Puleo: «Il sì definitivo di questo governo ai desideri Usa su Vicenza sarà il fallimento totale di Prodi e della sua compagine». Infine, Nizzero: «Caro ministro Mussi, secondo lei il Governo ha rispettato la Costituzione? Ha rispettato la

sovranità nazionale?». Il caso Vicenza è la punta di un iceberg dell'insoddisfazione che c'è nel mondo del centrosinistra, ma anche dei Ds, rispetto a questi primi mesi del governo Prodi. Che sta succedendo?

«Un governo di centrosinistra come il nostro deve stare a contatto, sentire la gente, il che non vuol dire dar sempre ragione. Io giro tutte le settimane le Università: prendi qualche fischio però poi hai modo di ragionare. Il metodo dello stare a contatto con le persone deve essere adottato sistematicamente. Poi governare vuol dire anche decidere contro. Sulla base di Vicenza non è in ballo una scelta di politica estera, mi pare che questo governo abbia dato prova di grande autonomia ed anche di una funzione di pace e di cooperazione internazionale dell'Italia».

L'Unità si è permessa di scrivere che non siamo nel Minnesota e quindi c'è una sovranità italiana che forse andrebbe fatta valere.

«Un maggior contatto e discussione

con la gente di Vicenza e magari un approfondimento sulle soluzioni possibili andrebbe fatto, lo dico sommessamente perché non voglio creare difficoltà. Quello che non condivido, lo voglio dire chiaramente, è la posizione di quei partiti della maggioranza che dicono: "Se Prodi ha fatto così su Vicenza, allora noi facciamo una ritorsione sull'Afghanistan". Questo non va bene: mi pare che stiamo dando prova di una politica estera complessivamente nuova e voglio dare atto a Massimo D'Alema del lavoro che sta facendo».

Veniamo al tuo lavoro, l'Università e la Ricerca. Parliamo di meritocrazia: io penso che certamente qualcosa il ministero stia facendo, e non soltanto da un punto di vista simbolico. Il problema è che ci sono delle situazioni dove il merito si scontra

con delle cose incredibili: intere famiglie che occupano intere facoltà.

«Il merito non è un'invenzione, è la carta che hanno i poveri per riscattarsi, è un elemento di uguaglianza. È quando non c'è il merito che vanno avanti i «figli di». Una società nella quale un dottorando, quando ha una borsa, prende 800 euro al mese, è il più colossale oltraggio sociale al merito. Noi dobbiamo garantire carriere che procedono perché si valuta la qualità delle persone e dobbiamo garantire trattamenti economici che riconoscono la fatica che fa un giovane che nella vita si dedica a studiare e a fare ricerca scientifica. Da noi c'è un esercito di servi della gleba, di precari, che con uno stipendio da fame spesso tengono in piedi il sistema. Bisogna ridurre l'età media, ripristinare la piramide cioè avere molti ingressi come ricercatori - come abbiamo già cominciato a fare con il piano straordinario di assunzione dei ricercatori - e centellinare con il contagocce i concorsi per le fasce superiori. Bisogna valorizzare soprattutto i titoli, cioè la certificata carriera professionale, e puntare molto sull'Agenzia di valutazione che è la vera grande novità e che a giorni avrà il decreto applicativo: è lo strumento che permette di spostare l'asse del governo del sistema dal controllo delle procedure, che poi non riesce mai ad essere efficace, alla valutazione dei risultati. A quel punto potrà esserci un sistema anche di finanziamento premiale che valuti chi ottiene i risultati migliori».

Ma non è possibile resuscitare l'ispezione in quelle Università dove queste incrostazioni ci sono e, prima che si arrivi ad un mutamento dei criteri, rischiano di sopravvivere?

«Si possono fare delle ispezioni, tuttavia molti di quei vizi che oggi vediamo consolidati sono avvenuti tutti attraverso procedure legali. C'è anche l'illegalità, e quella si può correggere, ma bisogna riformare il sistema e promuovere un altro principio etico professionale. Da qualche anno a questa parte assistiamo a processi di proliferazione cancerosa. Atenei, facoltà, corsi di laurea, insegnamenti frammentati. In Finanziaria c'è il blocco delle proliferazioni delle sedi: la proibizione per un ateneo di andare ad aprire facoltà fuori comune. Ho bloccato l'apertura di un numero sterminato di università telematiche, ho bloccato il sistema delle convenzioni con le pubbliche amministrazioni o con gli ordini professionali che riconoscevano crediti in massa, ho stabilito che non può aprirsi un corso se non si ha già almeno la metà degli insegnanti strutturati: prima se ne aprivano a bizzeffe con gli insegnanti a contratto. E questo già ridurrà drasticamente il numero dei corsi. A questi fenomeni di moltiplicazione fuori controllo va aggiunto quello delle lauree honoris causa: non una medaglia che si mette nei giorni di festa, ma una laurea a tutti gli effetti. Siamo arrivati a cento, ho già mandato un atto di indirizzo: non firmerò la concessione di lauree honoris causa che non abbiano un'adeguata documentazione».

Tu ti sentiresti di consigliare a un giovane talentuoso ricercatore che ha un'offerta dagli Usa o dalla Gran Bretagna, di rimanere in Italia perché qui troverà quello di cui ha bisogno?

«La cosa che più preoccupa non è tanto che i giovani italiani se ne vanno, tra l'altro il fatto che i nostri giovani laureati siano così ricercati è anche la prova che l'Università italiana ha anche delle eccellenze. L'Ocse vuole applicare il metodo Pisa per la valutazione degli studenti che ora si ferma alle scuole superiori anche all'Università. Io ho detto subito di sì, intanto perché abbiamo tutto l'interesse a sapere la verità, anche se fosse amara, ma poi perché sono convinto che il risultato non sarebbe sconcertante. Noi non avremo Harvard ma abbiamo una qualità media tutt'altro che disprezzabile. Dopodiché io non avrei niente in contrario se per uno studente italiano che va, ne arrivasse uno dalla Germania, dagli Usa, dalla Cina, dall'India, dal Giappone. È questo che bisogna creare, l'attrattività. Ciò che è grave è il deficit della bilancia commerciale: molti vanno ma pochi vengono. La gente deve andare, ma non per necessità: lo sforzo sarà quello di creare le condizioni non solo perché i giovani che vogliono restare restino, ma perché anche gli stranieri che vogliono ve-

nire, vengano. Mobilità e internazionalizzazione sono il segreto per un salto di qualità del nostro sistema».

Luca Nichi ci scrive: "il mio sogno è diventare medico. Ma il numero chiuso continuerà a esserci?" Poi, la laurea breve. Crescenzo dice: "non crede che sarebbe il caso di ripensare all'attuale ordinamento universitario del 3+2 che ha terribilmente banalizzato gli studi"?

«Il numero chiuso a Medicina è una regola europea, e c'è anche una ragione: per diventare medico non basta avere i libri a casa, servono un ospedale, dei letti, dei malati, quindi ci sono facoltà in cui credo che il numero chiuso sia ragionevole. Poi c'è chi si è allargato: si dice che abbiamo troppi studenti, ne abbiamo un milione e ottocento mila, una delle percentuali più basse rispetto ai paesi europei, all'America, al Giappone. Noi abbiamo bisogno di più studenti universitari, di più laureati, e quindi anche qui bisogna intervenire riducendo il numero di corsi a cui si accede a numero chiuso, però tentando anche di frenare l'immensa dissipazione di energia che si ha per strada. Penso all'abbandono tra il primo e il secondo anno di università. Penso al numero di fuori corso, che è un'esagerazione.

Però anche ai ragazzi che ci ascoltano voglio dire: uno studente universitario costa 7.700 euro all'anno e gran parte di quel costo è coperto dal finanziamento pubblico, dalle tasse dei cittadini. Quando ci si iscrive all'università bisogna anche sentire il senso di responsabilità verso la famiglia e verso il resto della società che paga. Per quanto riguarda il discorso dei livelli di laurea, non si tratta di un'invenzione italiana, ma è un sistema che esiste in gran parte del mondo. Ci sono cose che hanno funzionato, altre che non hanno funzionato. Io non penso che sia in sé sbagliata l'idea dei livelli, purché si resti nella logica che il primo livello è una laurea con un chiaro profilo professionale. Quella dopo non è semplicemente l'allungamento della prima, è una specialistica. Bisogna dunque rimetterci un po' le mani e aggiustare il sistema, c'è bisogno di un bel tagliando. Intanto nei prossimi giorni uscirà il decreto sui dottori di ricerca. Il dottorato deve essere titolo privilegiato che dà punteggio ai concorsi, perché è un titolo prezioso e le imprese devono capire che può aumentare la composizione intellettuale del mercato del lavoro. Credo che occorra anche andare verso un regime fiscale che faciliti l'assunzione dei dottori di ricerca».

Già, la ricerca. Il prof. Francesco Hardt scrive: "il governo Prodi sembra essere riuscito a fare

perfino peggio di quanto fatto negli anni precedenti dalla CdL per quanto riguarda i finanziamenti alla ricerca universitaria". Una constatazione che serpeggia nel mondo accademico.

«Qui proprio sbaglia: se c'è nella Finanziaria una cosa positiva sono i fon-

di per la ricerca. Quest'anno nei tre grandi fondi pubblici per la ricerca ci sono 276 milioni, nella Finanziaria in vigore prima che arrivassimo noi ce n'erano 100. Sono 300 milioni in più quest'anno, 300 il prossimo, 360 quello dopo. È quasi un miliardo di euro in più. Ci sarà una commissione che

tenterà di premiare le scelte più promettenti. In più c'è il fondo che si chiama Italia 2015, che in parte andrà alle imprese e all'industria, in parte tornerà agli enti di ricerca. Insomma soldi in più per la ricerca scientifica ci sono, quindi qui qualcosa cambia».

(a cura di Paola Zanca)

Facciamo chiarezza: la questione del Pse andrebbe risolta subito altrimenti ci si troverà in un vicolo cieco

Meglio approfondire su Vicenza, ma senza ritorsioni sull'Afghanistan. Va dato atto a D'Alema che la sua politica estera è del tutto nuova

Non parto con l'idea della scissione
Basta superare il 30% dei consensi per fermare questo treno

Il nuovo ordinamento universitario, il 3+2, ha bisogno di un tagliando
Bisogna attirare cervelli

Il merito è la chance dei poveri per riscattarsi. È dunque un oltraggio che un dottorando sia pagato 800 euro al mese



Il ministro della Ricerca Scientifica e Università Fabio Mussi Foto di Maurizio Brambatti/Ansa